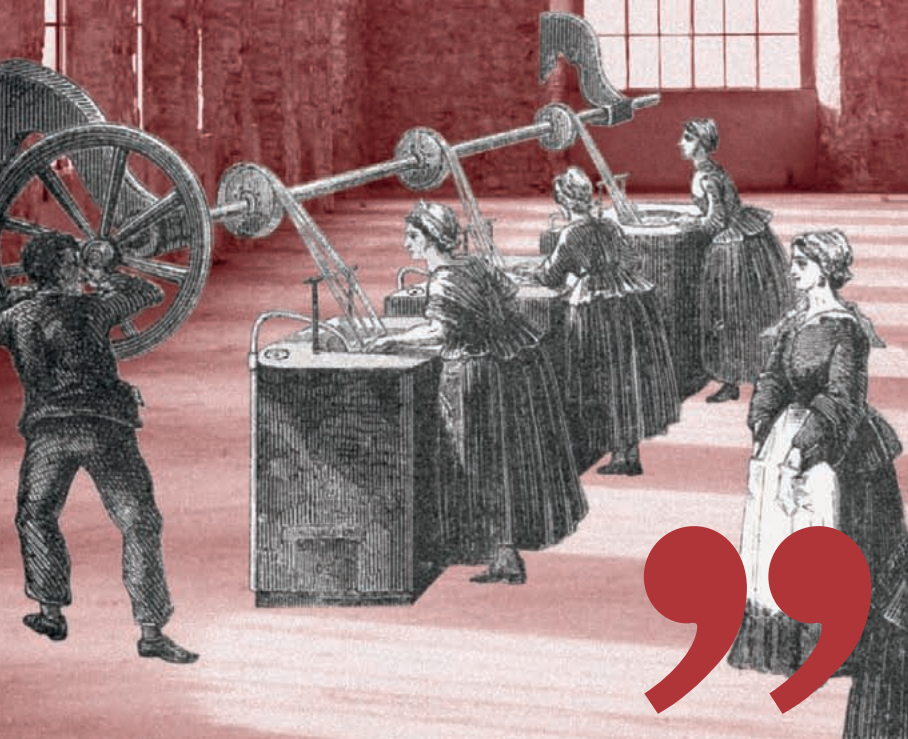


“

le voci

## filanda

Estratto  
dal  
Vocabolario  
dei  
dialetti  
della  
Svizzera  
italiana



”

Publicato a cura  
del  
**Centro di dialettologia  
e di etnografia**  
Bellinzona

cDE

**ti**  Repubblica e Cantone  
Ticino







**le voci 22**

**filanda**

**di  
Giovanna Ceccarelli**

2024  
Centro di dialettologia e di etnografia  
Bellinzona

Pur inserita nella collana “LeVoci”,  
e condividendone l'impostazione, la trattazione  
di *filanda* precede di alcune settimane  
il rispettivo lemma del *Vocabolario dei dialetti  
della Svizzera italiana*, costituendo qui in realtà  
un'espansione di tale opera.

## 4. Linee di sviluppo di alcuni opifici della Svizzera italiana

### 4.1. Nel Sopraceneri

#### 4.1.1. Bellinzona

A Pratocarasso, a nord di Bellinzona, sorgeva la filanda Paganini: fondata nel 1834 da Fulgenzio Paganini (1801-1862), «tra i primi che introdussero nel Cantone la coltura della seta», all'inizio impiegava 15 operaie per un totale di 4 bacinelle per la trattura del filo; una volta ingrandita e corredata dei migliori sistemi moderni arrivò a occupare, nel pieno della sua prosperità, circa 150 persone attive nell'arco di undici mesi<sup>1</sup>. Nel 1875, quando la direzione era ormai passata nelle mani dei figli Filippo (1828-1901) e Giuseppe (1830-1911), alle 150 operaie si affiancava un folto drappello di «assistenti generali, meccanici e loro aiutanti, fuochisti, gallettisti e spaccalegna»; l'ultima gestione spettò a Rodolfo Paganini (1855-1921), figlio di Giuseppe, che fu l'ultimo a ricevere in consegna i bozzoli dei contadini attivi nelle campagne circostanti<sup>2</sup>. La Paganini chiuse una prima volta nel 1884; fu riaperta nel 1886, fino a cessare definitivamente l'attività nel 1890 per mancanza di materia prima e di maestranze. Dopo la chiusura dell'attività serica lo stabile accolse dapprima una fabbrica di cappelli e in seguito alcuni appartamenti, per poi essere demolito nel 1975<sup>3</sup>.

Il distretto di Bellinzona ospitò per breve tempo altre due filande minori, dotate ognuna di una dozzina di bacinelle. La Bonzanigo, impiantata dai fratelli Pietro e Rocco in una zona denominata *al Piantón*, non distante dal confine con Arbedo, fu in attività almeno dall'inizio dell'Ottocento fino al 1860<sup>4</sup>; ebbe invece vita breve la Agostino Cusa e figli, situata dietro la chiesa di S. Rocco, che operò dal 1846 al 1854<sup>5</sup>. Entrambe vennero assorbita dalla Paganini fino alla sua chiusura nel 1890<sup>6</sup>. Nel 1863 il Lavizzari nelle sue *Escursioni nel Cantone Ticino* segnalava altresì l'esistenza, a Bellinzona, di «torcitoi di seta con macchine mosse ad acqua» e una cardatura di cascami insediatasi da qualche anno in un antico convento<sup>7</sup>.

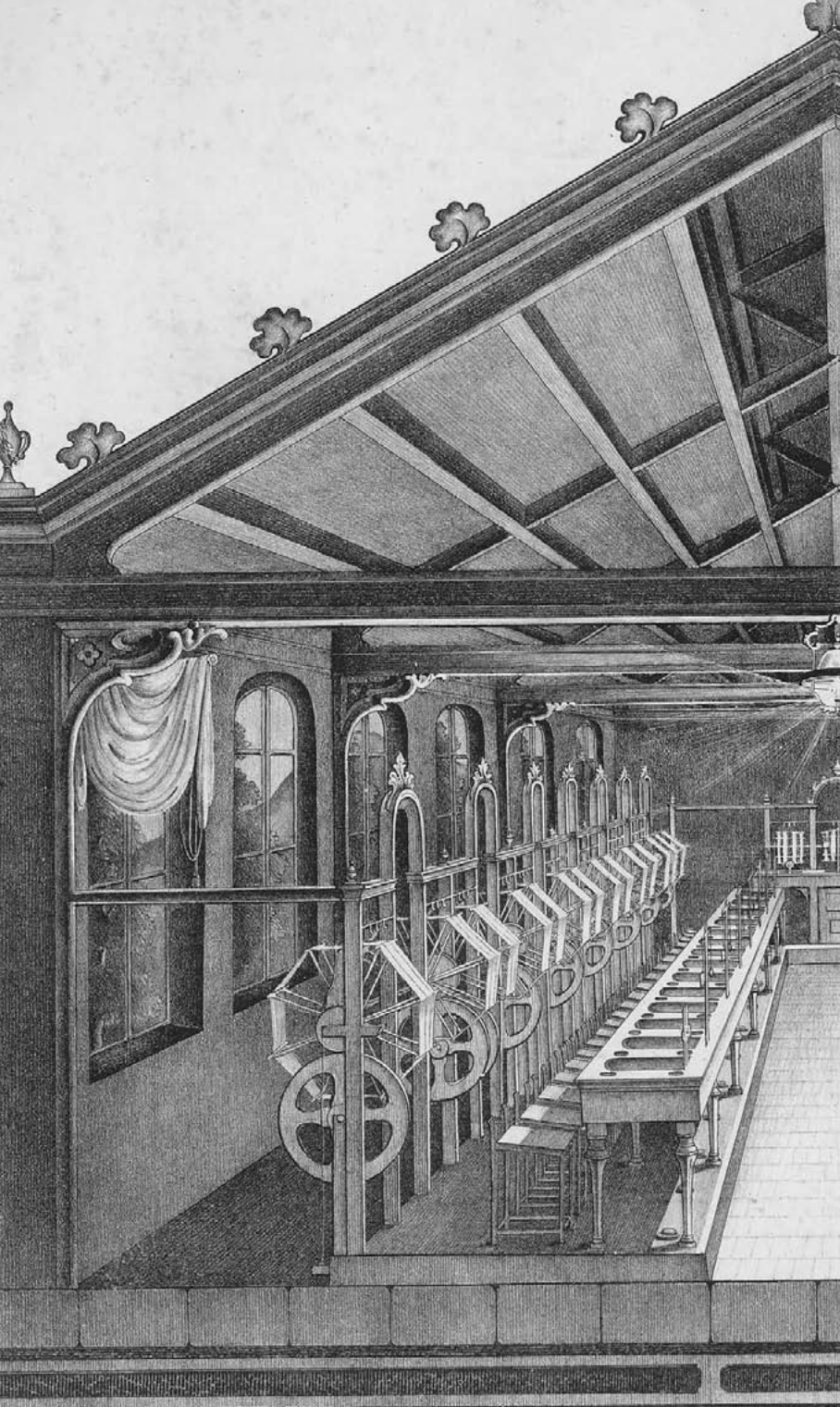


La filanda Paganini di Pratocarasso,  
olio su tela di Giovanni Varrone (1866).

#### 4.1.2. Locarno

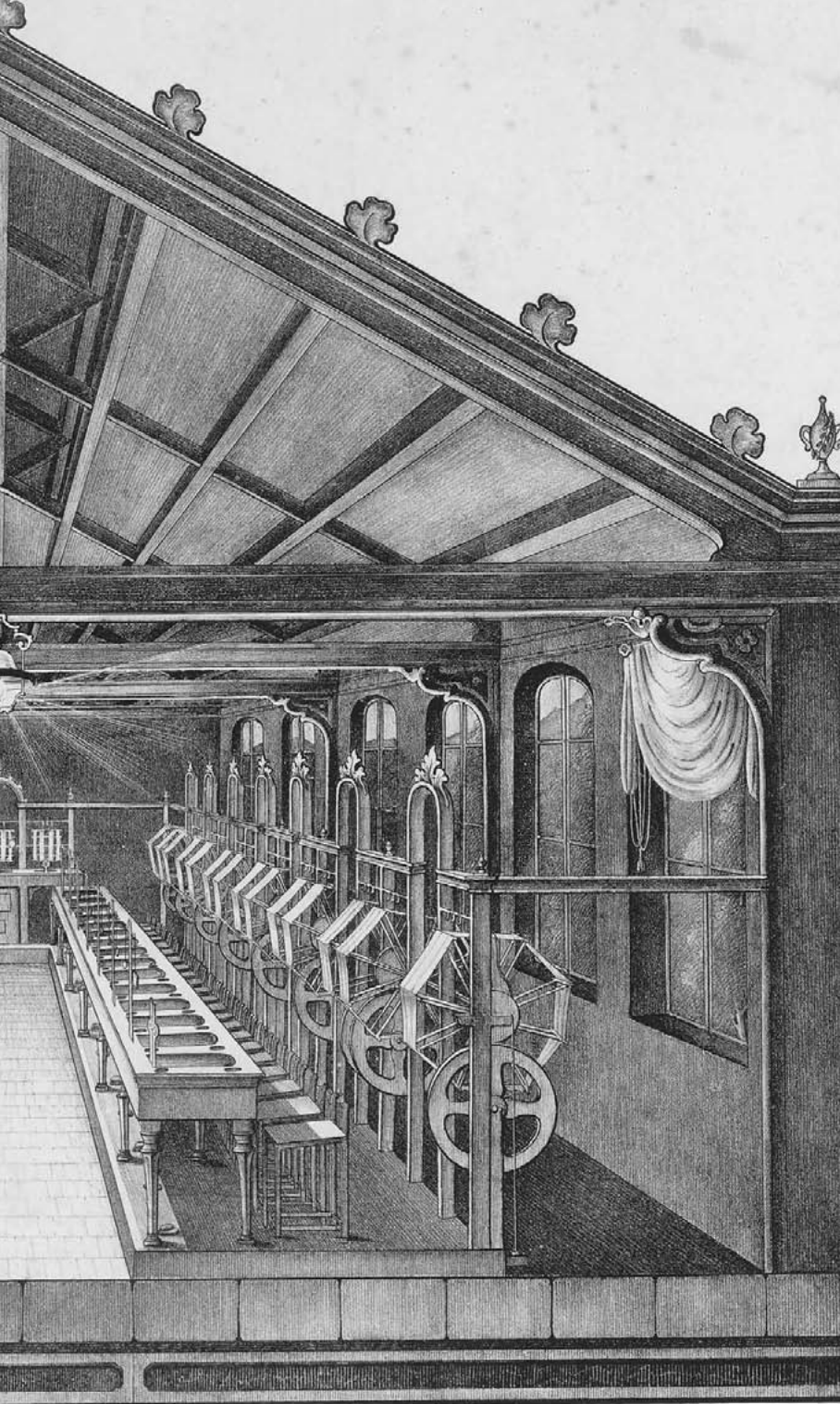
Oltre alla già citata filanda rilevata nell'inchiesta del 1842, appartenuta a un tale Casanova di Brissago<sup>8</sup>, altri opifici si distinguevano nel panorama dell'arte serica locale. Da una cronaca inedita di Leopoldo Cerri di Ascona, relativa ai disordini del 1799, si viene a sapere dell'esistenza a Locarno di una filanda di proprietà del tenente Pietro Nessi<sup>9</sup>. La filanda al *Belvedere* di Tenero, fondata nel 1834 da Tomaso Franzoni (1795-1878), fu attiva per dodici anni, mentre la Bacilieri di Muralto lavorò dal 1869 al 1895, con 28 bacinelle e una cinquantina di persone impiegate: una guida storico-descrittiva del 1875 lodava l'«amena situazione in riva al lago» della Bacilieri, nonché «l'interna disposizione, le macchine eccellenti, onde il lavoro procede spedito, accompagnato dal canto armonioso delle vispe operaie»<sup>10</sup>.





FILANDA CLASSICA

di  
del Consigliere Sig.<sup>r</sup> Giovanni



nel CANTONE TICINO

proprietà

Battista Fogliardi di Melano.

## 4.2. Nel Sottoceneri

### 4.2.1. Melano

La filanda di Melano, progettata nel 1842 dall'architetto Luigi Fontana su incarico di Giovanni Battista Fogliardi (1791-1861), venne ultimata nel 1844; all'epoca si configurava come la più grande e più moderna del Canton Ticino grazie all'innovativo processo di trattura e di avvolgimento del filo per mezzo del vapore, il quale assicurava una produzione più veloce e meno dispendiosa per il combustibile; l'opificio schierava ben 60 bacinelle, ciò che costituiva un notevole balzo in avanti rispetto alle altre manifatture (a titolo di paragone, nello stesso periodo la Bonzanigo e la Cusa di Bellinzona disponevano di 12 e di 14 bacinelle rispettivamente)<sup>11</sup>. La seta prodotta a Melano non tardò a ottenere riscontri positivi in occasione delle grandi esposizioni internazionali della seconda metà dell'Ottocento: nel 1851, i filati del Fogliardi si distinsero per la loro particolarità alla *Great Exhibition of the Works of Industry of all Nations* di Londra; l'anno seguente, a New York, i campioni melanesi furono ammirati per la loro «impareggiabile robustezza, finezza e bellezza»; nel 1855 il filandiere di Melano espose la propria seta greggia a Parigi; nel 1857 i riconoscimenti giunsero anche dalla Confederazione quando, in occasione della prima Esposizione Svizzera dell'Industria tenuta a Berna, la seta proveniente da Melano fu premiata con una medaglia d'oro<sup>12</sup>.

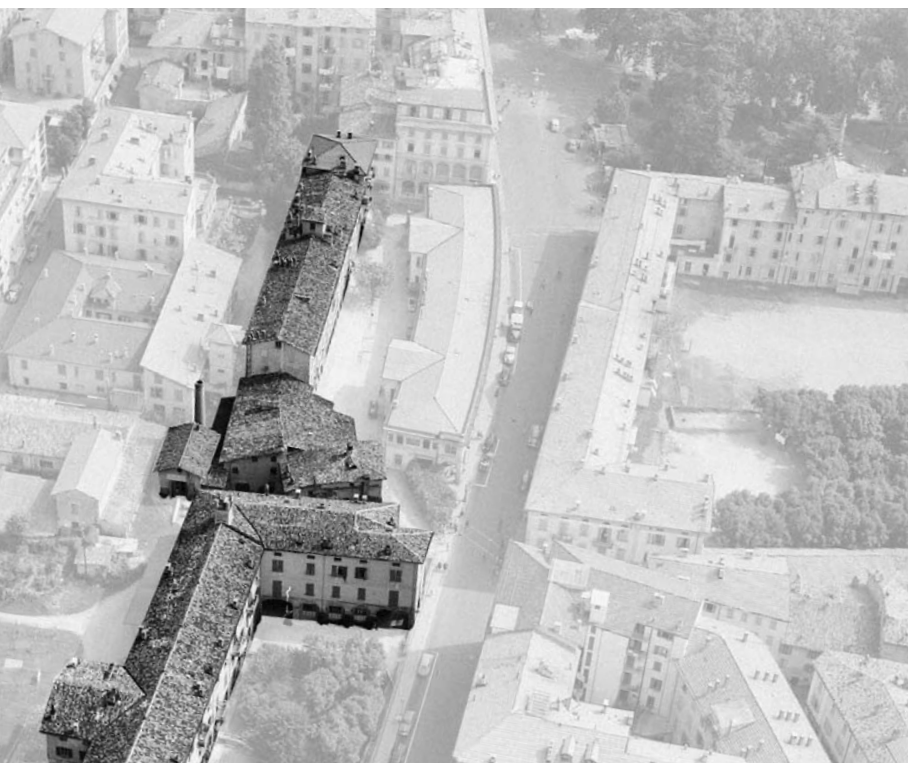
Nel 1862 la Fogliardi venne rilevata da Gustav Salomon Gessner (1818-1884), facoltoso mercante di seta zurighese inizialmente attivo a Bergamo e poi a Milano, il quale tentò il rilancio con discreti risultati aggruando, nel 1873, un torcitoio situato al confine tra Capolago e Riva San Vitale (v. al par. 4.2.5.); verso la fine dell'Ottocento la filanda passò nelle mani di Martin Bodmer von Muralt, anch'egli proficuamente attivo nell'Italia settentrionale nel ramo del commercio della seta<sup>13</sup>. La decadenza della gelsibachicoltura innescata verso la fine dell'Ottocento si fece sentire anche a Melano: i bachicoltori erano in graduale diminuzione (i 20 allevatori del 1889 si erano dimezzati nel 1894) e

ciò si ripercuoteva sulla quantità di bozzoli trattata; nel 1902 la Bodmer von Muralt mutò ragione sociale diventando Banco Sete SA con sede a Milano: la società mantenne, non senza difficoltà, l'attività melanese fino alla chiusura definitiva nel 1915<sup>14</sup>. In seguito lo stabilimento accolse alcune attività transitorie fino al 1957, quando entrò in produzione una camiceria che rimase in esercizio fino agli anni Novanta del Novecento; negli anni Duemila, infine, l'edificio è stato riconvertito a stabile residenziale<sup>15</sup>.

#### 4.2.2. Lugano

La filanda di Lugano sorse grazie all'iniziativa dell'ingegnere Pasquale Lucchini (1798-1892), artefice fra l'altro nel 1847 del ponte-diga di Melide. Nel 1841-1842 il

L'ex complesso serico Lucchini, Lugano 1950.  
Nel 1956 l'abbattimento del corpo centrale permise di collegare la Via Pioda al Corso Pestalozzi.



Lucchini già aveva diretto la costruzione di una grande fabbrica per la filatura del lino a Cassano d'Adda, nei pressi di Monza<sup>16</sup>. Nel 1854 impiantò una filanda con filatoio a Lugano, in un'area che all'epoca andava delineandosi come nascente quartiere industriale: lo stabilimento, sorto a lato del mulino delle Piode, nella campagna a settentrione della contrada del Forte (tra l'attuale Corso Pestalozzi e Via Frasca), occupava 200-250 persone, «ragazze e donne nella massima parte, e circa un decimo di uomini», che producevano annualmente circa 7'000 kg di seta greggia<sup>17</sup>. Stando alla testimonianza di Luigi Lavizzari, l'opificio luganese era organizzato «sul modello e coi sistemi perfezionati di quelli di Piemonte e di Francia» atti a «ridurre le sete grezze in organzini strafilati, stratorti e strafilatissimi»<sup>18</sup>. Non stupisce quindi che, in una pubblicazione del 1860 destinata agli educatori e agli operatori filantropici, la filanda Lucchini figurasse, insieme al setificio Oppizzi di Calprino-Paradiso, alla chiesa rinascimentale degli Angioli, al Palazzo Civico e a numerose ville di famiglie notabili, tra le cose notevoli che si potevano ammirare a Lugano<sup>19</sup>.

Nel 1870, nel periodo più propizio per tutta l'industria serica, il Lucchini ampliò l'attività con la costruzione di un nuovo corpo di fabbrica, nel quale intendeva introdurre i più recenti sistemi meccanici<sup>20</sup>. L'impresa, annunciata l'anno precedente come «una Filanda a vapore di dimensioni non comuni nel paese», fu all'altezza delle aspettative; non a caso nel 1882 una guida storico-turistica descriveva il complesso serico luganese quale fulgido esempio di industria locale: «Con grande interesse vediamo qui lunghe file di donne e di fanciulle che, interrompendo soltanto di rado i loro canti popolari, preparano i bozzoli greggi nelle baccinelle riempite d'acqua per trarne il lucente filo di seta e poi osserviamo come questa seta greggia viene perfezionata per mezzo di differenti, ingegnose macchine e preparata per la spedizione»; dalla stessa fonte si ricava inoltre che nel giro di un ventennio operai e produzione erano quasi raddoppiati<sup>21</sup>.

Pasquale Lucchini dimostrò di essere non solo un validissimo ingegnere ma anche un accorto imprenditore





Il lato sud dell'ex filanda Lucchini di Lugano, dopo il restauro del 1992.

in quanto seppe muoversi ad ampio raggio acquisendo, nel momento della crisi di fine Ottocento, altre filande, come per esempio la Oppizzi nel 1889. L'attività continuò anche dopo la scomparsa del Lucchini nel 1892, quando gli succedette il genero nonché figliastro Pietro (1828-1912) assistito dalla consorte Emilia (1833-1912), figlia di Pasquale. Nel 1899, a causa della concorrenza asiatica ma soprattutto a seguito di un'accesa polemica con il Governo cantonale riguardante il limite minimo dell'età lavorativa, sancito peraltro dall'autorità federale, i Lucchini trasferirono l'attività poco oltre il confine<sup>22</sup>, a Casanova Lanza nel vicino Regno d'Italia (v. al par. 6.4.2.).

Dell'importante complesso serico luganese rimangono i due edifici principali: lo stabile del 1854 è stato trasformato in appartamenti, uffici e laboratori artigianali; quello realizzato nel 1870 è diventato sede dell'albergo Ville de Zurich, oggi Albergo Zurigo<sup>23</sup>.

Un'ulteriore parte dei fabbricati Lucchini, che sorgeva grossomodo tra i due stabilimenti, è stata invece de-

molita, insieme alla ciminiera, nel 1956 al momento della creazione dello sbocco stradale di Via Pioda verso Corso Pestalozzi<sup>24</sup>.

#### 4.2.3. Mendrisio

Opera di Antonio Bolzani (1816-1876) in associazione con Antonio Torriani (1823-1892), la filanda di Mendrisio sorse nel 1869, nel momento in cui anche altri imprenditori, sull'onda della fase di espansione che in quel momento interessava il settore, tentavano la via della trattura e torcitura (Bacilieri) oppure ampliavano le proprie strutture (Lucchini)<sup>25</sup>. Della sua realizzazione informa Luigi Lavizzari, quasi in tempo reale, nel 1869: «Un ... grandioso setificio va costruendosi in Mendrisio per cura dei signori Bolzani e Torriani, atto a rendere [grandi] servigi all'industria del paese»; nell'ultimo quarto dell'Ottocento l'attività venne portata avanti dai figli dei rispettivi fondatori, ossia Giuseppe

Locandina pubblicitaria  
della filanda di Mendrisio.

## FILATURA DI SETA



**BOLZANI E TORRIANI, MENDRISIO**  
Cantone Ticino, Svizzera

MÜLLER & CO. AARAU, SVIZZERA



L'ex filanda Bolzani-Torriani di Mendrisio, 2013.

Bolzani (1852-1918) e Giuseppe Torriani (1865-1918), che ingrandirono e diversificarono il complesso serico mendrisiense<sup>26</sup>. Nel 1897 Giuseppe Torriani si ritirava dalla società collettiva: l'impresa passava quindi nelle mani del Bolzani<sup>27</sup>, mentre il personale era diretto da Marianna Bernasconi (1855-1931) di Ligornetto<sup>28</sup>; nel 1910 entrò a far parte del quadro dirigenziale Ettore Bolzani (1886-1933), figlio di Giuseppe<sup>29</sup>.

Nel 1878 il numero di dipendenti ammontava a 463 unità<sup>30</sup>. Nel 1880 vi lavoravano giornalmente circa 350 operai, in massima parte donne e fanciulle, che producevano sete di una qualità tale da fare ottima mostra di sé alla prima esposizione nazionale di Zurigo del 1883, insieme a quelle provenienti dallo stabilimento di Melano<sup>31</sup>. La recessione della sericoltura ticinese era tuttavia destinata a colpire anche la Bolzani-Torriani, per cui nel primo Novecento le unità lavorative iniziarono a diminuire piuttosto drasticamente: dalle 244 operaie computate nel 1911 si passò a 76 nel 1925, infine a 42 nel 1931, anno della chiusura definitiva<sup>32</sup>. Nel 1934 lo stabilimento venne assorbito dai fratelli Torri-



celli sotto la denominazione SA Setificio di Mendrisio; l'idea era quella di rilanciare la produzione, creando oltre un centinaio di posti di lavoro: la nuova amministrazione, che aveva assunto una cinquantina di operaie italiane, purtroppo non riuscì nell'intento e la società si sciolse nel 1936<sup>33</sup>. Il grande edificio di Mendrisio continuò comunque a ospitare piccole attività industriali e alcuni alloggi; dopo un periodo di abbandono, e di conseguente degrado, venne ristrutturato per farne un centro commerciale, inaugurato nel 1988<sup>34</sup>. Nel 2018 il caseggiato, ulteriormente riqualificato, è diventato sede di una biblioteca e di un centro culturale.

#### 4.2.4. Opifici minori

Per il periodo tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento, fonti archivistiche informano dell'esistenza di piccole aziende casalinghe a conduzione familiare. A Lugano, per esempio, si segnala una filanda appartenente a un certo Francesco Defilippis; un'altra risultava invece di proprietà di Tommaso Bernasconi: era provvista di 18 bacinelle e si trovava in riva al lago dalle parti di Piazza Castello, «precisamente al luogo detto la Rivetta»<sup>35</sup>. A Calprino-Paradiso la filanda impiantata dai fratelli Angelo e Giuseppe Bottani lavorò dal 1842 al 1855<sup>36</sup>. A Gandria il setificio dei fratelli Taddei diede lavoro a una ventina di filandaie tra il 1856 e il 1858; le rive del Ceresio ospitarono due filande anche a Morcote, una situata in paese e l'altra in località Còsta<sup>37</sup>. Anche a Tesserete doveva esserci una filanda: ne fa fede un annuncio di vendita apparso sulla *Gazzetta Ticinese* il 31 maggio 1862. A Biogno, nel Malcantone, si segnala una piccola filanda di proprietà di una famiglia Marcoli<sup>38</sup>. Per il distretto di Mendrisio si ha notizia di attività antecedenti alla creazione della Bolzani-Torriani, tra cui una filanda «posta in Mendrisio, e precisamente sulla piazza di detto Borgo»<sup>39</sup>.

Altri setifici conobbero passaggi di proprietà, per poi essere inglobati in strutture più solide come per esempio la filanda Barbieri di Calprino-Paradiso: impiantata nel 1836, rimase attiva fino al 1851, quando avvenne il



A Gandria, la filanda dei fratelli Taddei fu attiva tra il 1856 e il 1858.

trapasso ai filandieri Rossi, quindi agli Oppizzi (nel 1859) i quali nel 1889 furono assorbiti dalla Lucchini di Lugano<sup>40</sup>. Con le sue prime attrezzature, l'industria serica di Riva S. Vitale muoveva i suoi primi passi già negli anni 1859-1863, per poi consolidare l'attività nel 1873 con l'arrivo dello zurighese Gustav Salomon Gessner<sup>41</sup> (v. al par. seguente).

#### 4.2.5. Torciture e incannatoi

Fra le industrie complementari spiccano una torcitura, situata in località *Segóma* sul confine tra Capolago e Riva S. Vitale, un incannatoio a Stabio, infine due manifatture per la cardatura dei cascami di seta. La torcitura Segoma, fondata nel 1873 da G. Salomon Gessner a complemento della filanda di Melano, fu rilevata da M. Bodmer von Muralt nel 1885, quindi dal Banco Sete SA di Milano nel 1902. Rimase in attività fino al 1932 quando, a causa della mancata rifornimento di sete gregge dall'Italia, il direttore Ferdinando Galimberti fu costretto a chiudere «per tempo indeterminato» sia lo stabile *ala Segóma* sia la succursale di Stabio; i licenziamenti furono comunicati il 7 gennaio 1932, tuttavia le maestranze continuarono a lavorare



La torcitura Segoma di Riva San Vitale prima dell'incendio del 1956.

per alcune settimane, rimanendo libere man mano che i singoli reparti finivano la seta che avevano sui macchinari; due anni più tardi la ditta passava nelle mani di Theodor Wettstein sen., originario di Oetwil sulla Limmat, il quale riuscì a dare lavoro a un centinaio di operaie e a una ventina di operai<sup>42</sup>. Nel frattempo erano sopraggiunte diverse migliorie, tra cui l'introduzione della luce elettrica. A questo proposito un'ex operaia nata nel 1898 rammentava: *ul ricòrdo püssée bèll l'è quan che ann tiraa via i lücerni e i m'ann metüü la lüs elétrica: prima da tütt, l'avenimént che gh'éva chí tanti eletricista, e pó a l'éva püssée bèll a lavurá*, il ricordo più bello è quando hanno tolto le lucerne e ci hanno messo la luce elettrica: prima di tutto, per il fatto straordinario che c'erano qui tanti elettricisti, e poi era più bello lavorare (Riva S. Vitale<sup>43</sup>).

Nel 1956, un anno dopo la morte di Theodor Wettstein jr., un incendio devastò lo stabilimento distruggendo 20'000 fusi e lasciando 170 operaie senza lavoro; nel

1960, sotto la guida di Heinz Wettstein, fratello di Theodor, già si inaugurava il nuovo opificio, di dimensioni assai più ridotte ma con impianti rinnovati in grado di dare lavoro a 75 persone, di cui 65 donne provenienti dalla vicina Italia<sup>44</sup>. Negli anni Sessanta del Novecento, *i éva praticamént tücc talián, cun dó squadri, dó sciòlt da sètt ur e mèzz, dai sés da matina ai dés da sira ...; gh'éva un servizzi che i nava a töi, a tö sti dònn chí chí nscí, di mòdo che sa duvéva per fòrza rivá puntiúái*, erano praticamente tutte italiane, con due squadre, due turni di 7 ore e mezza ciascuno, dalle 6 di mattina alle 10 di sera; c'era un servizio con cui le andavano a prendere, a prendere queste donne,







Maestranze e dirigenti in posa davanti allo stabilimento Segoma, anni Cinquanta del Novecento.



per cui si arrivava per forza puntuali (Riva S. Vitale<sup>45</sup>). La torcitura Segoma restò in attività fino al 1995, quando ormai occupava solo 10 persone<sup>46</sup>.

L'incannatoio di Stabio, fondato nel 1903 e appartenente alla Segoma, diede lavoro a un'ottantina di operaie fino alla sua chiusura nel 1932<sup>47</sup>. Si segnalano infine anche due manifatture in cui avveniva la cardatura dei cascami: quella dei fratelli Torricelli nell'allora comune di Castagnola, situata non lontano dalla foce del fiume Cassarate, e la cardatura di seta Ferrario a Chiasso. Lo stabilimento Torricelli, anch'esso chiamato comunemente *la filanda*, era sorto nel 1871; nel 1883 impiegava circa 70 persone che si oc-



cupavano della lavorazione dei cascami, ma anche della trattura della seta da bozzoli macchiati o doppi<sup>48</sup>. Dopo il 1921, anno in cui i fratelli Torricelli trasferirono l'attività in Brianza, al pianterreno trovarono posto l'officina di un fabbro e una carrozzeria, mentre il resto dello stabile industriale venne trasformato in appartamenti; l'edificio fu demolito nel 1976<sup>49</sup>.

### 4.3. Nel Grigioni italiano

#### 4.3.1. Val Mesolcina

A Roveredo Grigioni si trovava «una filanda per la seta che si coltiva in Valle»<sup>50</sup>, l'unica di cui si ha notizia per la Mesolcina. Venne impiantata attorno al 1818 in una zona denominata *Tovéda* grazie a Domenico Maria Broggi, che si era detto «intenzionato, e disposto ad erigere ivi una bigattiera con filanda per la seta, forse unica nel nostro Cantone [Grigioni] fin'a questi tempi»; vi avrebbero lavorato, durante i mesi estivi, alcune ragazze provenienti dal Canton Ticino e dalla Lombardia<sup>51</sup>.

Nel 1838 l'attività passò nelle mani di Carlo Corrado a Marca (1805-1878); il libro contabile di quell'anno permette di discernere l'ammontare degli investimenti per le infrastrutture, peraltro ridotte all'essenziale: si viene così a conoscenza delle spese effettuate per la «vittura pagata alle filere [= filandaie] per condurle e rimandarle» (a riprova che non tutte le operaie erano mesolcinesi), di spese affrontate per «menestra, vino che si è in obbligo dare alle filere e menadore», «per scabelline [= sedie], per i letti in numero di 12» e infine «per la paglia per i letti»<sup>52</sup>.

#### 4.3.2. Val Bregaglia

L'esistenza di una filanda nella valle è suggerita da una testimonianza risalente agli anni Quaranta del Novecento: *la filanda l'é in ruina*, la filanda è in rovina (Bondo<sup>53</sup>). Di essa rimane pure traccia nella toponomastica locale (v. al par. 11.1.).



- 1 ZANARDELLI-NABRUZZI, Guida 70, v. inoltre BONZANIGO, Industrie 6-7, SCHNEIDERFRANKEN, Industrie 131.
- 2 ZANARDELLI-NABRUZZI, Guida 70, v. inoltre GROSSI, CdT 7.5.1973.
- 3 BONZANIGO, Industrie 7, SCHNEIDERFRANKEN, Industrie 131; v. inoltre GdP 18.12.1927, GROSSI, Riv.Bell. 5.7.11-17, 5.8.21, GROSSI, CdT 12.5.1973, GROSSI, Settanta 105.
- 4 Maestro di casa 1817.15; ASTi, Dip. delle pubbliche costruzioni, fondo vecchio 1, v. inoltre Protocollo delle risoluzioni del Consiglio di Stato, vol. 13 (risoluzione no. 1905 del 22.9.1808); BONZANIGO, Industrie 7 (che riporta erroneam. la data 1840).
- 5 BONZANIGO, Industrie 7, SCHNEIDERFRANKEN, Industrie 131.
- 6 SCHNEIDERFRANKEN, Industrie 131.
- 7 LAVIZZARI, Escursioni 471.
- 8 BSSI 4.20.85.
- 9 BSSI 14.157.
- 10 ZANARDELLI-NABRUZZI, Guida 90, BONZANIGO, Industrie 7-8; v. inoltre CANEVASCINI, Tenero-Contra 198, Muralto 128.
- 11 BERTOGLIATI, Melano 129-131, BONZANIGO, Industrie 7, v. inoltre Gazzetta Tic. 23.8.1848.
- 12 BERTOGLIATI, Melano 131-132.
- 13 BERTOGLIATI, Melano 133,137.
- 14 BERTOGLIATI, Melano 138-139.
- 15 BERTOGLIATI, Melano 139.
- 16 AGLIATI, Lucchini 15.
- 17 AGLIATI, Lucchini 38-41, v. inoltre LAVIZZARI, Escursioni 139, SCHNEIDERFRANKEN, Industrie 132.
- 18 LAVIZZARI, Escursioni 139.
- 19 ESI 2.260.
- 20 Gazzetta Tic. 30.11.1870, 1.12.1870; v. inoltre AGLIATI, Lucchini 39.
- 21 BERLEPSCH, Reisebuch 168.
- 22 Conto-reso della Direzione d'igiene 1900, p. 8, Gazzetta Tic. 1.7.1898; v. anche AGLIATI, Lucchini 41.
- 23 INSA 2.331.
- 24 CAMONOVO, Gazzetta Tic. 25.2.1956, v. inoltre Riv.Lug. 30.6.1955 e 7.7.1955, REZZONICO, Vecchio lug. 128.
- 25 Cfr. SCHNEIDERFRANKEN, Industrie 132, MEDICI, St.Mendr. 2.1408-1409 (che però si inganna sull'anno di costruzione), v. anche SIMONI, Conferenza ms.
- 26 LAVIZZARI, APT 1871.143-145, LAVIZZARI, Generoso 38; SIMONI, Conferenza ms.
- 27 SIMONI, Conferenza ms.
- 28 GdP 15.3.1931.
- 29 SIMONI, Conferenza ms.
- 30 SIMONI, Conferenza ms.
- 31 Gazzetta Tic. 31.5.1883.
- 32 SIMONI, Conferenza ms.; v. anche MEDICI, St.Mendr. 2.1409, CODONI, Terra tic. 48.1.23.
- 33 Gazzetta Tic. 25.10.1934, GdP 10.11.1934, v. anche SIMONI, Conferenza ms.
- 34 GdP 17.12.1984.
- 35 Archivio storico della Città di Lugano, Fondo del Tribunale distrettuale di Lugano; Gazzetta Tic. 22.2.1839.
- 36 CAMENISCH, Paradiso 33.
- 37 GROSSI, Gandria 138, CARATTI, Morcote 221.
- 38 Comunicaz. B. Croci Maspoli (14.2.2024).
- 39 Gazzetta Tic. 9.5.1845.
- 40 CAMENISCH, Paradiso 31-32, v. inoltre SILLA, Paradiso 96-97,98.

- 41 CdT 11.9.1974.
- 42 Gazzetta Tic. 1.7.1898, GdP 26.1.1995, v. anche SCHNEIDERFRANKEN, Industrie 131-132, CODONI, Terra tic. 48.1.23-27.
- 43 TSI, Il Regionale 3.3.1970 (a c. di M. Nessi), v. anche <https://lanostrastoria.ch/entries/BgWA3LqB74O>.
- 44 Gazzetta Tic. 16.4.1956, 23.4.1956, 10.6.1960, 20.12.1961, GIAMBONINI, Illustrazione tic. 1.11.1958, 20.8.1960; v. anche *Torcitura Segoma SA, Riva San Vitale: 100 anni Seta Segoma, 25 anni Torcitura Segoma SA*, Aarau-Lugano 1959, p. 5.
- 45 Comunicaz. B. Bernaschina (8.8.2022).
- 46 GdP 26.1.1995.
- 47 SCHNEIDERFRANKEN, Industrie 132, v. anche GdP 3.2.1932.
- 48 CANDIA, Seta 12, SCHNEIDERFRANKEN, Industrie 135, Castagnola 171; cfr. TRAVERSI, Lugano 36.
- 49 GIANINAZZI, Voce di Cast. 56.3.14-15, v. anche Castagnola 171.
- 50 A MARCA, Mesolc. 17.
- 51 TOGNOLA, Alm.Grig. 2016.220,221.
- 52 TOGNOLA, Alm.Grig. 2016.221.
- 53 PICENONI, QGI 13.22.

## 5. Posizione, struttura degli stabilimenti

### 5.1. Ubicazione

Per un migliore contatto con i produttori di materia prima e per contenere i costi di trasporto, le filande sorvegliavano di regola in una zona di produzione di buoni bozzoli, oltre che a una distanza non eccessiva dai paesi di provenienza della manodopera<sup>1</sup>. Soprattutto però i setifici si trovavano nelle vicinanze di un torrente, in quanto inizialmente gli apparati di lavorazione utilizzavano l'acqua come forza motrice. Nel Settecento, per esempio, gli aspi della filanda del capitano Cortini, a Chiavenna, erano mossi dall'acqua del fiume Mera con un movimento ritenuto «immensamente lento» dal viaggiatore e commissario Karl von Zinzendorf; a Pratocarasso l'acqua, derivata dal fiume Ticino per mezzo di un canale, da un lato permetteva di irrigare le campagne della vasta tenuta agricola dei filandieri Paganini, dall'altro di azionare le ruote motrici dello stabilimento<sup>2</sup>. Sempre nel Settecento, il già citato Bartolomeo Marliani si riservava di prelevare la quantità d'acqua «sufficiente per far andare il rodone» di una piccola filanda a Mendrisio, impegnandosi affinché questa nuova attività non andasse a pregiudicare il funzionamento del mulino attiguo<sup>3</sup>.

A Lugano, due derivazioni del fiume Cassarate permettevano di far funzionare numerosi opifici tra cui la filanda Lucchini, che traeva l'energia dall'acqua del canale destro<sup>4</sup>. Allo stesso modo la filanda di Melano ricavava l'energia dal torrente Viganale, quella di Mendrisio era sita nei pressi del riale Morea, mentre la torcitura di Capolago sfruttava le acque del Laveggio, le quali mettevano in movimento un'imponente ruota verticale di 7-8 metri di diametro<sup>5</sup>.

Gli stessi corsi d'acqua e i canali utilizzati per imprimere il movimento ai macchinari convogliavano però





anche le acque reflue. I disagi arrecati dalla dispersione dei prodotti di scarto, ma soprattutto dalle esalazioni dovute alla stufatura dei bozzoli, diventavano non di rado insostenibili (la cottura e la successiva eliminazione delle crisalidi si risolvevano in processi di decomposizione), dando origine a proteste piuttosto vibranti. Per esempio nel 1812 un medico di Mendrisio, delegato alla Sanità, denunciò la «puzza orribile» proveniente dalle locali industrie seriche<sup>6</sup>; non a caso qualche anno prima era stata adottata una mozione parlamentare nella quale si chiedeva che le filande sorgessero a debita distanza dagli abitati<sup>7</sup>. Tuttavia la sfida rimaneva sostanziale, non da ultimo perché le aree inizialmente discoste andavano progressivamente ospitando altre realtà insediative: il nuovo penitenziario e pretorio cantonale, per esempio, sorto attorno al 1870 proprio a ridosso del complesso serico Lucchini, ogni anno a primavera inoltrata si doveva confrontare con il problema delle esalazioni provenienti dalla decomposizione di una quantità ingente di materie organiche. A più riprese il direttore del penitenziario lamentò i disagi causati dai «fetidi miasmi provenienti dalle operazioni che si eseguono nella filanda Lucchini», come si legge nella lettera inviata il 17 luglio 1880 alla municipalità di Lugano; le giustificazioni del proprietario (stando alle quali «il processo chimico e meccanico di siffatte lavorazioni aveva così progredito da non permettere neanche che si temesse di moleste esalazioni, tanto vero ... che perciò appunto si esercitano le filande in mezzo a centri popolari») oltre a banalizzare il problema non contribuivano a contenere il disagio<sup>8</sup>.

L'odore che si diffondeva sia dalle acque reflue sia dalle crisalidi continuò a costituire un inconveniente non trascurabile fino alle soglie del Novecento. Ancora nel 1898 alcuni cittadini di Castagnola, sostenuti dalla municipalità di Lugano e da diversi sodalizi locali,

L'ex filanda Fogliardi di Melano nel 2007, poco prima dei lavori di restauro.

inoltrarono una petizione all'indirizzo dei dirigenti della Torricelli, situata alla *Lanchéta*, onde «far cessare il puzzo nauseante che emana dalla roggia di S. Rocco e da certi stabilimenti lungo di essa»<sup>9</sup>.

### 5.2. Configurazione, dimensioni

Le filande di media entità, gestite da piccoli operatori serici locali, aderivano a un modulo che comprendeva, in genere, un corpo di fabbrica destinato alla trattura della seta, un deposito per i bozzoli («gallettiera»), un locale con stufa per soffocare le crisalidi e alcune rimesse (cascine, scuderie, ma anche fienili e legnaie), cui si aggiungeva talora la casa padronale e un alloggio per le maestranze<sup>10</sup>. Sono tutte strutture che si ritrovano, per esempio, in una lettera del 1808 di Bernardo Bonzanigo in cui il filandiere bellinzonese chiedeva di poter erigere un muro di cinta sufficientemente alto onde «assicurare la mia casa d'abitazione, cantine, fabbrica ossia *filanda*, magazzini, e deposito di seta»<sup>11</sup>.

Le filande semindustriali vennero invece costruite secondo un comune modello che, astraendo dalle variazioni dettate dal gusto di chi le progettava, prevedeva un corpo di fabbrica di notevoli dimensioni a più piani. In genere spogli e anonimi, gli stabilimenti mostravano immancabilmente un lungo fronte scandito dalla presenza di numerose finestre; in seguito, con l'avvento dell'energia generata dalle caldaie a vapore spuntò anche la ciminiera. Le filande Lucchini, Fogliardi e Bolzani-Torriani sono riconoscibili per aver mantenuto intatto questo tipo di architettura: i locali, sempre molto alti (quelli della Lucchini misuravano circa 6 metri, con finestre di 3 x 2 metri rivolte a nord e a sud<sup>12</sup>), erano destinati all'ammasso dei bozzoli, alla stufatura dei filugelli, poi alle macchine a vapore, quindi alla trattura e alla torcitura. La già citata filanda di Calprino-Paradiso, attiva dal 1836 al 1889, era modulata su tre grandi edifici: la filanda vera e propria, dove avveniva la trattura; lo stabilimento adibito a incannatoio, per la raccolta in bobine del filo; infine il casseggiato ospitante il filatoio dove si otteneva, mediante





I tre caseggiati che formavano il complesso serico di Calprino-Paradiso visti dall'alto, 1919 (particolare). Sulla sinistra si nota l'ex filatoio, con il piccolo bacino idrico in primo piano.

torcitura e accoppiamento, il filato finale<sup>13</sup>. Anche la filanda di Mendrisio si sviluppava su più edifici: il corpo principale (lungo 71 metri e largo 10, che si eleva tuttora su 5 piani) da un lato comprendeva un deposito per i bozzoli, alcuni magazzini, uffici e i locali adibiti alla trattura, dall'altro ospitava l'abitazione del portinaio e quella destinata alla famiglia del proprietario; a questo fabbricato si affiancavano alcuni edifici minori: oltre alla filanda vera e propria, i Bolzani-Torriani disponevano, nelle immediate vicinanze, di un ulteriore corpo di fabbrica chiamato «filandello» e di due abitazioni<sup>14</sup>.

L'opificio di Pratocarasso era inserito all'interno dell'ampia tenuta dei filandieri Paganini: accanto al setificio sorgeva un'ala di tre piani ospitante, sul lato meridionale, l'abitazione dei proprietari. Nei pressi della casa d'abitazione della famiglia del filandiere sorgeva un oratorio che gli abitanti di Pratocarasso potevano frequentare per le funzioni domenicali, per la novena di Natale e in occasione dei rosari che si recitavano nel mese di maggio<sup>15</sup>. Negli anni Settanta del Novecento i fasti di questo facoltoso casato erano ancora vivi nella memoria di una testimone nata nel 1901: dal viale





La famiglia dell'ultimo filandiere Rodolfo Paganini (1855-1921), nel giardino dell'ampia tenuta di Pratocarasso.

d'accesso alla proprietà, fiancheggiato da sempreverdi, gelsi, azalee, magnolie e cespugli di rose, si dipartivano alcuni vialetti che immettevano in un fitto parco di conifere e quindi a una piccola altura affacciata su un laghetto artificiale<sup>16</sup>.

- 1 Cfr. CANDIANI, Seta 76.
- 2 ZINZENDORF, Bericht 257; ZANARDELLI-NABRUZZI, Guida 70, v. anche GdP 8.3.1967, GROSSI, Riv.Bell. 5.7.11.
- 3 AIROLDI-TAVARINI, Baliaggi 97.
- 4 CAMONOVO-CHIESA, Iconografia 233, GIANINAZZI, Maglio 9,11, v. anche Castagnola 171.
- 5 BERTOGLIATI, Melano 129; TSI, Il Quotidiano 26.1.1995.
- 6 MEDICI, St.Mendr. 2.1409 e n. 4.
- 7 Atti del Gran Consiglio del Cantone Ticino, II vol., Sessioni Ordinarie e Straordinarie dal 1807 al 1809, Bellinzona 1902, p. 638; v. anche ROMANO, BSSI 105.175 n. 24.
- 8 Archivio storico della Città di Lugano, Fondo antico del Comune di Lugano.
- 9 Gazzetta Tic. 14.1.1898, 7.11.1898.
- 10 Gazzetta Tic. 20.1.1845, 18.6.1858, 13.4.1870, 31.3.1879, v. anche GROSSI, Gandria 138.
- 11 ASTi, Dip. delle pubbliche costruzioni, fondo vecchio 1.
- 12 Gazzetta Tic. 26.7.1898; v. inoltre LUCCHINI, Quistione 34.
- 13 SILLA, Paradiso 95.
- 14 SIMONI, Conferenza ms., v. anche CODONI, Testimonianze 79.
- 15 GROSSI, Riv.Bell. 5.8.19-20, CdT 19.5.1973, v. inoltre CESCHI, Ottocento tic. 110.
- 16 GROSSI, Riv.Bell. 5.8.19-20, CdT 19.5.1973.

## 6. Il lavoro in filanda

### 6.1. L'organico

Il lavoro era svolto in massima parte dalle donne, spesso molto giovani, in qualche caso già a partire dai sette-otto anni di età. Le ragioni erano molteplici ma innanzitutto di tipo economico: a livello salariale, le donne e in particolare le bambine erano remunerate con uno stipendio minimo (v. al par. 6.6.1.); l'assunzione in massa di manovalanza femminile obbediva inoltre a modelli socio-culturali: precisione, agilità manuale, pazienza, disponibilità, remissività erano ritenute qualità connaturate alle donne, dalle quali derivava un coinvolgimento pressoché totale nel proprio lavoro, dettato da un'accentuata sensibilità nei confronti dei bisogni del padrone.

L'organico comprendeva ovviamente anche alcuni uomini. Nelle filande a fuoco diretto dovevano sorvegliare e alimentare costantemente la fiamma dei fornelli usati per riscaldare l'acqua delle bacinelle: ne fa fede una nota del 1838 relativa proprio al compenso versato a «quello che faceva fuoco sotto i fornelli», contenuta nel diario aziendale della piccola filanda artigianale di Roveredo Grigioni<sup>1</sup>. Negli opifici funzionanti a vapore, invece, gli operai dovevano attendere al fuoco della caldaia, da un lato per provvedere l'acqua calda destinata alle bacinelle, dall'altro, soprattutto a inizio stagione, per assicurare il funzionamento dei forni utilizzati per l'essiccazione dei bozzoli; anche in questo caso era necessaria la presenza, giorno e notte, di un fuochista e di un macchinista poiché la temperatura doveva essere controllata con precisione. Prima della progressiva modernizzazione delle attività produttive, inoltre, gli uomini e i ragazzi imprimevano il movimento alla ruota che faceva funzionare gli aspi di raccolta del filo<sup>2</sup>, oppure camminavano in tondo per mettere in rotazione i grandi torcitoi verticali, come avveniva per esempio nei setifici del Regno Lombardo-Veneto<sup>3</sup>. In seguito gli uomini presero a svolgere genericamente attività di tipo meccanico e di manutenzione.



Gruppo di operaie ritratte assieme  
alla famiglia del filandiere, Cuneo 1914.

In base a questa struttura, una filanda di tipo seminindustriale di 150 dipendenti annoverava circa 80 filandaie, una trentina di scopinatrici, una decina di attaccafili, alcune addette al recupero degli scarti, un paio di fuochisti, uno o più responsabili della contabilità, un direttore e l'assistente<sup>4</sup>. In generale la percentuale di uomini si aggirava attorno al 5-10%. Per esempio, nel 1843 presso la Barbieri di Calprino-Paradiso lavoravano 80-90 donne e ragazze e 12 uomini<sup>5</sup>; le stesse proporzioni si ritrovano negli stabilimenti serici situati sulle sponde del Verbano (impiantati nell'Ottocento da imprenditori elvetici, come gli Huber e Stehli, gli Hüssy, gli Steiner, i Bodmer, attivi nel Luinese): nel 1846 nella filanda Huber di Germignaga, su un totale di 350 unità, l'8% era composto da manovalanza maschile<sup>6</sup>; così a Galliate, nel Novarese, dove le due filande attive nel 1845 impegnavano 111 donne e solo 4 uomini<sup>7</sup>.

Le descrizioni delle varie fasi di lavorazione provengono dal Mendrisiotto dove, fra l'altro, con il termine

generico di *bíciula* si indicava l'operaia impiegata alla filanda. Anche la terminologia è in sostanza quella un tempo in uso alla Bolzani-Torriani, in base a una rigida divisione dei compiti: l'operaia occupata in filanda iniziava la sua carriera dapprima come *scuinèra*, scopinatrice, passava poi per la mansione di *mesanta*, mezzante, pervenendo infine al ruolo di *filèra*, filandaia, infine di *maèstra*, filatrice esperta. Accanto alle filandaie si teneva pronta un'operaia, detta *tachèra*, incaricata di riannodare i fili che si spezzavano durante la trattura; in questo caso la proporzione era di una *tachèra* ogni otto-dieci filandaie<sup>8</sup>. La catena di produzione comprendeva inoltre alcune sorveglianti, le quali controllavano l'andamento del lavoro girando lungo le corsie. Infine una *pruinèra*, propriamente l'addetta alla provinatura, verificava il rapporto tra il numero di bozzoli assegnati e la seta prodotta giornalmente da ogni setaiola. A un livello superiore si situava la *diretóra in capo*, direttrice in capo, che si occupava di predisporre le buste paga e di tenere la contabilità industriale: *la duéva véss un puu istrüida, almén in arimmética, parchè l'éva quèla ch'a tegnèva tütt i calcul dal laurá e anca dala paga e da tütt còs*, doveva essere un po' istruita, almeno in aritmetica, perché era quella che teneva tutti i conti del lavoro e anche degli stipendi e tutto quanto (Mendrisio<sup>9</sup>).

Sempre nel Mendrisiotto, le scopinatrici erano altresì chiamate *tusanèll*, ragazzine, perché quasi sempre si trattava di bambine dagli otto ai dodici anni alle prese con il loro primo incarico: *prima favan i tusanèll, pó dòpu ... i navan dénta a fá la filèra, che restava pó quèla che lavurava pròpi la galéta*, prima avevano il compito di «ragazzine», poi venivano promosse a fare la filandaia, che era quella che lavorava proprio il bozzolo (Castel S. Pietro<sup>10</sup>). Altre giovanissime si affaccendavano nel recare le ceste colme di bozzoli, nel recuperare i cascami dai bagni e metterli ad asciugare e, stando quasi sempre in ginocchio, nel raccogliere i bozzoli caduti a terra: «Avevamo le ginocchia e le mani tutte proprio... sì, sanguinanti, che alla sera si andava a casa e non si sapeva mai cosa mettere perché creme come al giorno d'oggi non ce n'erano» (Landria-

no, provincia di Pavia<sup>11</sup>). Fra l'altro le *tusanèll* non erano estranee a compiti che, spesso, appartenevano agli uomini, come sorvegliare i fuochi dei vari fornelli alimentandoli con legna di buona qualità<sup>12</sup> o far girare la ruota che muoveva l'aspo. Anche l'operaia incaricata di riannodare i fili che si rompevano era spesso una ragazzina.

Nel complesso, per diventare filandaie specializzate occorre dai due ai tre anni di esperienza diretta<sup>13</sup>. Esagerata appare dunque la stima di Cesare Bozzotti, titolare di uno stabilimento nel Luinese: «Ci vogliono almeno 10 anni di esercitazione nelle basse operazioni prima che una ragazza diventi una discreta filatrice, e nei filatoi ce ne vogliono almeno 5 prima che una ragazza di incannatoio acquisti l'attitudine per essere promossa ad operazioni di grado maggiore»; così scriveva nel 1877 per difendere, in realtà, l'usanza di impiegare ragazze al di sotto dei 16 anni<sup>14</sup>. Gli avrebbero fatto eco i Lucchini di Lugano quando, nel 1898, si trovarono nell'urgenza di giustificare il reclutamento di bambine al di sotto dei 12 anni: «Quella di 12 anni è l'età massima in cui la filatrice deve incominciare per riuscire ancora qualche cosa»<sup>15</sup>.

### 6.2. Fasi di lavorazione

Per poter dare avvio alla trattura della seta è necessario che la crisalide venga soppressa prima che si trasformi in falena e buchi il bozzolo, compromettendo la continuità del filo. Il ciclo di lavorazione iniziava con la stufatura dei bozzoli, che venivano messi a mollo in bacinelle di rame contenenti acqua molto calda per consentire alla sericina, la materia vischiosa che tiene unito il sottilissimo filo di seta, di ammorbidirsi. Il compito era affidato a un'operaia, in genere giovanissima, la quale doveva innanzitutto strofinare i bozzoli sulla superficie per eliminare la *strüsa*, lo strato peloso che ne ricopriva la parte esterna. Questa prima operazione, chiamata scopinatura, era effettuata tramite uno scopino di rami di brugo o di ginestra. Grazie all'ammollo e allo strofinamento, i bozzoli in



Filanda di Appiano Gentile (Como),  
primi anni del Novecento.

svolgimento finivano per rimanere attaccati alla spazzola.

Quando erano pronti da dieci a venti capi di bozzoli, l'addetta sollevava lo scopino, afferrava le estremità dei fili e li passava alla filandaia, porgendoglieli su una padellina forata: *in dal nòst batùs metévum dénta una brancada da galétt in da l'aqua büiénta e pò gh'éum cumè una spátula che la nava inanz e indré e la tirava la galéta; quand che l'éva ul témp giüst, nüm rialzáum la nòsta spátula, distacáum i galétt e cun na spécie da scervís g a la faum passá ala nòsta filèra, dénta in dala súa bacinèla che quèla l'éva da cinquanta, sessanta gradi, nella nostra «batteuse» [= bacinella] mettevamo una manciata di bozzoli nell'acqua bollente e poi avevamo una specie di spatola che andava avanti e indietro e strofinava il bozzolo; quando era il momento giusto, rialzavamo la nostra spazzola, staccavamo i bozzoli e con una specie di mestolo li passavamo alla nostra filandaia, dentro nella sua bacinella che quella era di 50-60 gradi (Castel S. Pietro<sup>16</sup>).*



La filandaia, seduta di fronte alla bambina, ne prendeva un mazzetto di cinque o sei, talvolta di più, in base allo spessore del filo che si voleva ottenere.

Nelle realtà manifatturiere meno evolute le setaiole attendevano a entrambe le operazioni, ossia scopinare i bozzoli per toglierne il cascame esterno e trovare il capofilo; la divisione del lavoro tra *scuinèr* e *filèr*, introdotta per razionalizzare il lavoro, permise alle trattrici di dedicarsi unicamente alla formazione del filo, a vantaggio della qualità del prodotto; si trovò inoltre opportuno, sempre per motivi legati all'ottenimento di un filato di maggior pregio, mantenere alta la temperatura della bacinella delle scopinatrici (attorno ai 90° C) e regolare quella delle bacinelle assegnate alle filandaie sui 60-65° C<sup>17</sup>. In genere la proporzione era di due scopinatrici per ogni filandaia.

Una testimone di Castel S. Pietro, riandando con la mente all'esperienza vissuta dalla madre, così descriveva il compito delle ragazzine: *la fava la tusa che ga nava dré ai dòn che lavuravan in filanda. La duéva prepará ul laúr, parchè i gh'éva sciá un cervisg cunt un manigh lungh e n cèst lí visín: i tiravan föra i galétt, i a bütaván dént in da l'aqua che büüiva e la dòna che gh'éva lí, che ga disévan la filèra, setada giò, quèla lí la duvéva lavurá tütt cu l'aqua büüénta e tirá fö tütt i fil che vegnéva föra*, faceva la ragazzina che aiutava le donne che lavoravano in filanda. Doveva preparare il lavoro, e infatti avevano una schiumarola con un manico lungo e una cesta lì vicino: tiravano fuori i bozzoli, li buttavano nell'acqua bollente e la donna che c'era lì accanto, che chiamavano la filandaia, seduta, quella doveva lavorare tutto con l'acqua bollente ed estrarre tutti i fili che si dipanavano<sup>18</sup>. Le fa eco un'ex operaia, originaria della stessa località: *a gh'évum tütt còs a perfezziún e tütt còs cuntrulaa; nüüm tusanèll duévum serví*, avevamo tutto quanto [organizzato] alla perfezione e tutto controllato; noi ragazzine dovevamo servire<sup>19</sup>.

La bava che si otteneva dalla trattura poteva misurare da 450 fino a circa 1'300 metri di lunghezza ed era molto sottile: andava quindi abbinata ad altre per formare un filo più consistente. La cosiddetta filatura consiste-

va nel riunire longitudinalmente il numero di bave necessarie a ottenere lo spessore richiesto<sup>20</sup>: «[Le filandaie] afferrano nel contempo i fili di tre, quattro, cinque e anche sei bozzoli, a seconda che il commerciante voglia far filare seta più fine o più grossa», scriveva H.R. Schinz verso la fine del XVIII secolo, aggiungendo che le setaiole dovevano saper valutare la qualità dei fili, ordinarli e collegarli «giudiziosamente» in modo da ottenere un prodotto uniforme<sup>21</sup>. Era una fase che richiedeva concentrazione e precisione, in quanto bisognava anche dedicarsi ai fili che si spezzavano o che si esaurivano e sostituirli il più velocemente possibile con uno tenuto già preparato. Infatti la bava non era tutta della medesima grossezza e robustezza: quella interna in particolare era la più fine; pertanto, affinché il filo restasse uniforme, la filandaia doveva compensare lo spessore decrescente allacciando qualche nuova bava al momento opportuno: *la filèra la duéva cercá da mantégn i cò, la duéva sémpru tégn sóta quéll nümar da galétt: se la séda l'éva fina, l'éva quéll nümar da galétt, e se l'éva gròssa l'éva quéll nümar, infin bisögnava sémpru tégn sóta parchè se la galéta la nava vía, la duéva vess lí a sostituila sübit e mantégn i cò*, la filandaia doveva cercare di mantenersi regolare con i capi di bava, doveva sempre stare al passo con quel numero di bozzoli: se il filo di seta era sottile, bisognava avere [sottomano] quel dato numero di bozzoli, mentre se era grosso era un altro numero, insomma bisognava sempre stare al passo perché se il bozzolo si esauriva, doveva essere pronta a sostituirlo subito per mantenere i capi [dello stesso spessore] (Mendrisiotto<sup>22</sup>). L'aggiunta del capo di un bozzolo nuovo (anche chiamato 'getto della bava') è una manovra molto difficile in quanto il filo deve porsi parallelamente a quello già in svolgimento; questa tecnica richiedeva un allenamento lunghissimo: dopo alcuni anni di esercizio costante, la sensibilità delle dita diveniva tale che una filandaia riusciva a percepire al tatto differenze di spessore fino a 20 millesimi di millimetro<sup>23</sup>.

Sempre lo Schinz, colpito dalla perizia di queste giovani, annotava: «La loro abilità consiste essenzialmente nel non lasciare i bozzoli, quando in filanda vengono



cotti nei paioli, né troppo né troppo poco nell'acqua bollente, nell'afferrare i fili di seta nel modo giusto, nel collegarli opportunamente, nel dipanarli e avvolgerli uniformemente sull'aspo»<sup>24</sup>. Allo stesso modo la nipote del fondatore della filanda Bolzani-Torriani, nata nel 1923, rievocava: «Per questo lavoro, molto delicato, le filandaie dovevano essere ben istruite e non tutte potevano compierlo»<sup>25</sup>.

Riuniti dunque tre o quattro capi a seconda del titolo di filo richiesto, la filandaia li faceva passare attraverso un piccolissimo foro, chiamato filiera, praticato in una specie di bottone di porcellana; il filo ottenuto veniva quindi incrociato con quello adiacente tramite uno speciale congegno, poi passava in un guidafile di vetro<sup>26</sup>: *dananz dala sua bacinèla, a gh'èva cumè cinch butunitt; sti cinch butunitt a gh'èva dénta ognùn ul sò böcc e sa infilava sü tré, quatar galétt segund a l'uridin che gh'èva. E chi ul fil al vegnéva bén lauraa e bén cuntrulaa e l sa sturgéva man man che l sa fava sù e l nava a finì in sü l'aspa*, davanti alla propria bacinella, c'erano tipo cinque bottoncini; questi cinque bottoncini avevano ognuno un foro e vi si infilavano le bave ricavate da tre, quattro bozzoli, a seconda dell'ordinazione che si aveva. E lì il filo veniva

La trattura del filo di seta  
in una filanda di piccole dimensioni.



ben lavorato e ben controllato e si attorcigliava man mano che andava ad avvolgersi sull'aspo (Castel S. Pietro<sup>27</sup>).

L'attorcigliamento del filo su se stesso contribuiva a strizzarlo: in questo modo si riduceva la quantità di acqua in esso contenuta, facilitando l'asciugatura.

Il ritmo della filandaia dipendeva da un lato dalle difficoltà intrinseche al suo lavoro, dall'altro dalla maggiore o minore prontezza, da parte della *tusanèla*, nel rifornirla di filo. Il lavoro procedeva infatti con l'aggiunta regolare di nuovi bozzoli nella caldaietta e, se le ragazzine non erano abbastanza leste, a volte le adulte si spazientivano.

Speciali incaricate controllavano l'andamento del lavoro: *girava sémpru un'assisténta e la guardava, natüralmént; ògni trénta dònn la gh'éva, e la guardava sémpru la filèra se la gh'éva sóta i galétt giüst e se la fava ul sò laúr pulitu*, girava sempre un'assistente e osservava, naturalmente; ce n'era una ogni trenta donne e teneva sempre d'occhio se la filandaia aveva tra le mani la quantità di bozzoli idonea e se svolgeva bene il suo lavoro (Mendrisiotto<sup>28</sup>). Se le sorveglianti constatavano imperfezioni o irregolarità, non lesinavano rimproveri. Lo conferma un'ex filandaia del setificio Abegg di Garlate (provincia di Lecco), gestito dal 1870 da industriali zurighesi: «La maggiore difficoltà a fare la *filèra* era quello di avere sempre in testa di tenere il filo sempre uguale, perché ... passava dietro quella addetta a controllare: se un filo non era [regolare] venivi ripresa, eh!, venivi chiamata in studio e ti sgridavano»<sup>29</sup>.

Dalle dita delle filandaie derivava non solo la qualità ma anche la quantità di prodotto greggio che il proprietario poteva ricavare. Una filatrice esperta riusciva, in media, a trarre 1 kg di seta da 10 kg di bozzoli<sup>30</sup>; una proporzione non dissimile emerge dal resoconto di fine Settecento del Bonstetten: nel 1796, l'ambasciatore bernese in visita nei Baliaggi italiani informava che «dieci libbre di crisalidi danno una libbra di seta filata»<sup>31</sup>. In quattro ore una donna esperta poteva filare anche due kg di bozzoli<sup>32</sup>.

Il filo proseguiva quindi verso gli aspi formando una matassa che continuava a ingrossarsi. L'avvolgimento



Aspo in uso presso la piccola filanda Marcoli, Biogno (Malcantone). La lunghezza di un braccio è di 70 cm.

era garantito dal movimento rotatorio degli aspi: all'inizio questi dispositivi erano azionati manualmente; in seguito, con l'avvento di tecniche più sofisticate, venivano messi in moto meccanicamente da una sola piantana. Il ritmo doveva essere uniforme, soprattutto per stabilizzare il livello di tensione del filo. Gli screzi tra le filandaie e le «aspriere» non erano rari: le prime, attente alla quantità e qualità del filo, sgridavano le ragazzine quando, stanche o distratte, imprimevano alla manovella un movimento irregolare, con ripercussioni negative sull'uniformità della matassa<sup>33</sup>.

Quando le matasse di seta greggia raggiungevano un peso compreso tra 100 e 200 grammi erano trasferite nel *canatòri*, incannatoio, dove il filato veniva svolto e raccolto su rocchetti (incannaggio), passato su altri rocchetti più grandi per le lavorazioni successive (stracannaggio), poi dai rocchetti ai binatoi, che permettevano di accoppiare più fili. Così rievocava un'interlocutrice centenaria di Oggiono, in provincia di Lecco: *mé sun nada a lavurâ che gh'èvi duses ànn, sun nada*

*in canatòri. Éven dudes aspitt per ün; in principi, la prima settimâna nò, mâ dòpu m'ann daa sübet dudes aspitt. Nsuma, sti ruchitt i naven, dòpu sa s'cepaven, bisögnava cercâ l có, quand l'éva in fund a l'ascia, tütt garbiaa; magari nümm vardaum in gir [se] gh'éva mia l'assisténta [e] zacch!, taiavum giò, cascivum in sacócia. Ma l'assisténta l'éva püssé balóssa de nümm, la vedéva, la vegnéva sciâ, [la] ma tirava fò la strascia dala sacócia e la fava: «Sa pò mia fâ chi mesté chí!», io sono andata a lavorare che avevo 12 anni, sono andata all'incannatoio. Erano dodici aspi per ognuna; all'inizio, la prima settimana no, ma dopo mi hanno assegnato subito dodici aspi. Insomma, questi rocchetti giravano, poi [ogni tanto i fili] si rompevano, bisognava cercare il capo del filo, quando era in fondo alla matassa, tutto aggrovigliato; noi guardavamo attorno se non c'era magari in giro l'assistente e zac!, lo tagliavamo, lo cacciavamo in tasca. Ma l'assistente era più furba di noi, vedeva, si avvicinava, ci toglieva la strazza dalla tasca e ci rimproverava: «Non si fanno queste cose!»<sup>34</sup>.*



Orologio  
di una filanda  
lombarda.